

**POESIA**



**STRUTTURA** In un libro una selezione dei testi scritti dall'autore tra il 1999 e il 2017. Il volume è diviso in quattro parti: *Loro, Io, Noi, Tu*

# Epico, tragico, comico: così si muove la parola

*Pronomi personali. Nei versi di Simone Bocchetta le dimensioni del quotidiano, dell'esistenziale e del relazionale*

**Vincenzo Di Marco**

TERAMO - Mai come oggi la poesia vive tempi difficili. Finita l'epoca delle scuole letterarie, dei movimenti artistici, dei manifesti programmatici, la scrittura poetica in particolare è segnata da equivoci e contraddizioni. Poeti si diventa senza alcun apprendistato; la qualità media di quello che si legge non è incoraggiante. Non sappiamo se per diventare poeti basti la «disperata vitalità» di un Pasolini, o se sia necessario un retroterra culturale solido e qualificato. Ma poi ci si chiede, in forza della persuasione esercitata dai sociologi della comunicazione, se vale la pena occuparsi ancora di poesia, quando di fronte alla debole proposta poetica della nostra epoca manca il cosiddetto «pubblico della poesia» che, a detta di Alfonso Berardinelli e Franco Cordelli, era rappresentato dagli stessi poeti. Fortuna vuole, però, che esistono i poeti, alcuni poeti, che in punta di piedi, quasi a voler chiedere scusa di abitare questo paesaggio strano e disarticolato, raccontano la propria esperienza di vita tradotta in versi.

La diagnosi è presto fatta. La triade *università critica letteraria editoria* è stata sostituita in questi decenni dal primato soffocante della televisione e dei social-network. Le riviste letterarie, un tempo espressione del pubblico colto della letteratura, non riescono più ad intercettare i cosiddetti lettori selezionati. L'editoria maggiore ha confinato le collane di poesie in piccoli comparti che si alimentano grazie ai profitti realizzati con i best-seller di narrativa e saggistica. Fino a dar vita al paradosso che la cattiva letteratura finanzia la buona. Neanche i concorsi letterari aiutano ad uscire dal guado, in quanto per la maggior parte dei casi si tratta di eventi sponsorizzati politicamente, ridotti quasi sempre a

fiere paesane volute dall'assessore di turno.

Simone Bocchetta appartiene alla ristretta cerchia di autori che tentano con cura meticolosa la testimonianza poetica. Bocchetta esordisce con un volume di poesie, *Pronomi personali* (Marcianum Press, euro 11), che raccoglie i versi scritti dal 1999 al 2017. L'arco temporale è molto ampio per un libretto esile, di poco più di cento pagine, per poter pensare che si tratti di tutta la produzione poetica dell'autore. Nella prefazione Bocchetta precisa per l'appunto che la sua produzione è «selezionata» e che è stata «scandita» in quattro parti, da cui le deissi *Loro, Io, Noi, Tu*. Salta subito agli occhi che questa scelta nasconde uno sviluppo narrativo, o una scansione per gradi. I quattro pronomi personali sono altrettanti punti di osservazione del proprio mondo interiore e del mondo esterno. Ognuna di queste realtà è sottoposta ad una analisi endoscopica per accertare il grado di autenticità e di chiarezza che esse contengono.

La prima parte, *Loro*, come dichiara l'autore, descrive la «massa incalcolabile di altri uomini che si impongono all'esperienza del poeta». Essi si presentano come massa, oscurità, numero. Sono «un territorio straniero», che deve essere affrontato e attraversato affinché si possa desiderare il passaggio ad altro. Se questa è la premessa con la quale Bocchetta ci guida nel suo labirinto letterario, vediamo in che modo egli attende al compito che si è dato. In questi testi, che per la verità non hanno un'unica forma metrica e stilistica, in quanto si alternano - anche nello stesso componimento - versi brevi e lunghi, l'autore mette in scena lo smarrimento personale al cospetto degli altri. Questo malesere è detto in vari modi: in «Uomini costanti», attraverso la

nominazione caotica del grido,

eco, ombra, e l'uso frequente della negazione come nel verso «che no, non s'era sentito un suono»; in «Senza una direzione», nella lunga sequenza nominale inaugurata dal minaccioso riferimento alle «future/ gravi distruzioni provocate/ da elementi naturali», che si specchia nelle sofferenze patite dagli uomini chiusi nello sconforto, nello strazio e nella mutilazione fisica, e che dà modo di pronunciare, nella chiusa finale, queste parole: «Senza una direzione/ non inizia un viaggio»; mentre in «Regole non chiare» e «Il tranello dell'antagonista», Bocchetta mette in scena la sua vena ironica, sia nell'invertire la logica su cui si fonda la vita sottoposta a regole rigide, sia nello sberleffo della zeppa consonantica che trasforma l'«eroe» in «errore», conclusa poi dall'ultimo verso, quasi a suggerire, con la sospensione afasica dei puntini finali, una conclusione prevedibile ma indicibile. In altri componimenti si toccano anche punte surreali, come nella frase tutta d'un pezzo della strofe iniziale di «Una disperazione», o il verso «sui miei fianchi appesi alle ringhiere» della poesia «Di tanti», che chiude la prima parte.

La seconda parte, *Io*, è definita uno stadio intermedio che per essere compreso («abisso di non conoscenza»), pur essendo il luogo dove l'uomo cerca di rimanere sempre se stesso, deve necessariamente accedere a quello successivo. Qui colpisce la titolazione non sempre lineare. Essa segue probabilmente l'impulso del momento, o per attestare un'espressione inusuale («Si perlimono»), o per ribadire l'explicit («Da leone»), in altri casi cede al gusto fraseologico («Ho saputo dalle bocce», «Alla maniera del mio essere felice»), o è semplicemente dichiarativo («Rispetto la questione»). Quasi sempre però i titoli sono compo-

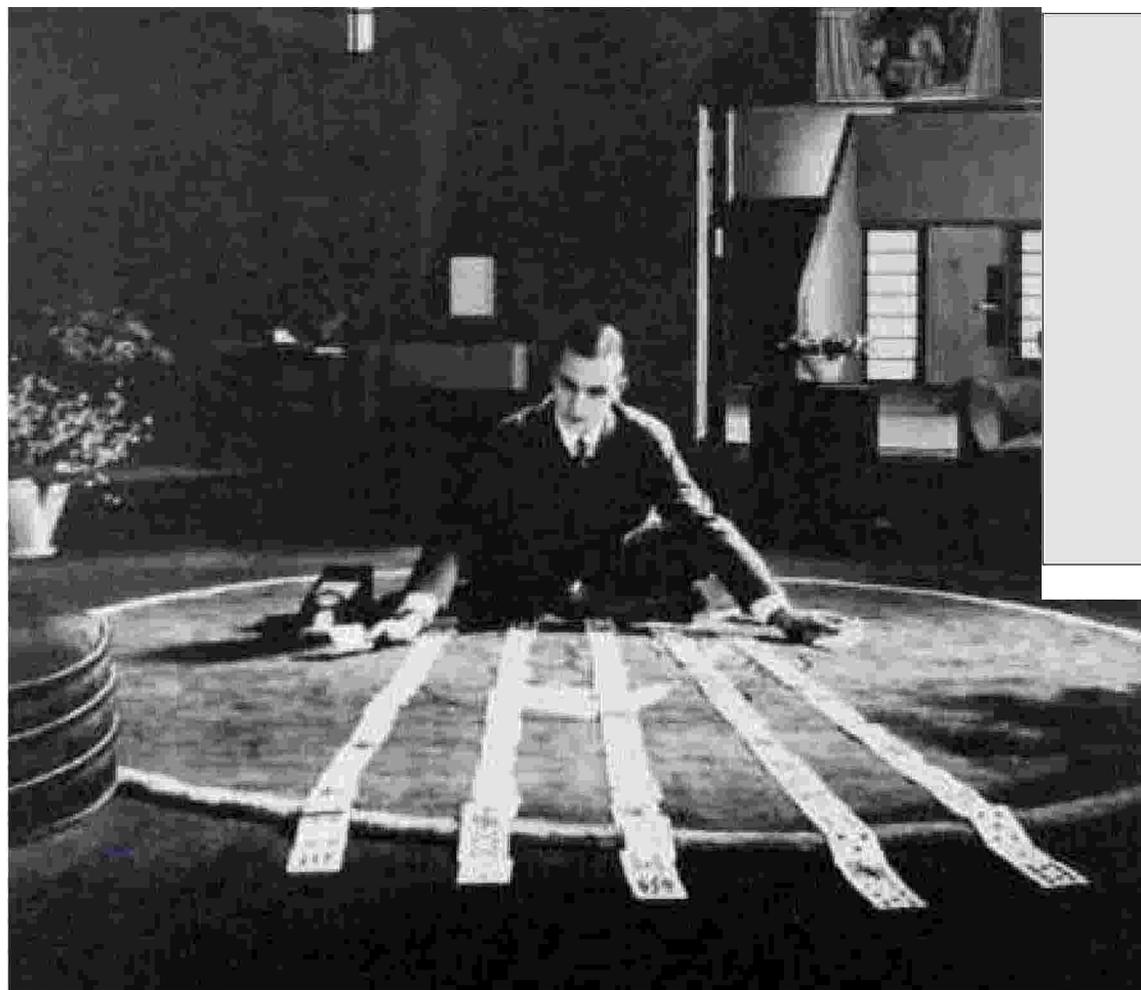
sti da una singola parola. Simone Bocchetta non cerca mai il registro lirico altisonante, piuttosto propende per il gergo povero, disadorno. La presenza di alcuni inserti della quotidianità (rumori d'ambiente, canzoni, oggetti casalinghi, animali, luoghi cittadini) tradisce la scelta di un registro medio-colloquiale che si nota fin dalle prime pagine del libro.

Questo però non impedisce a Bocchetta il gioco divertito del verso dadaista (in «Confuso») o la precisazione ironica contenuta nei versi «Il tempo qui si spende invano, ma con profitto» di «Villa Mirafiori» (Bocchetta è editor e filosofo di professione). In questa raccolta si alternano due tipi di componimenti, in qualche maniera antitetici. Quello lungo, che si scioglie in fitti pensieri cantilenanti, e quello

breve, di solito di una o due strofe, che imita il genere della filastrocca (come nel già citato «Alla maniera del mio essere felice», sintesi perfetta dell'estro poetico di Simone Bocchetta).

La terza e quarta parte, *Noi e Tu*, sono presentate come una risoluzione delle due parti iniziali. Mentre nelle prime due i rapporti tra gli uomini e la vita intrapsichica erano come frenati nello slancio, rappresi, impossibilitati ad esprimersi al meglio, ora i legami si fanno più durevoli, la persona che si ha di fronte completa la propria esistenza in una delicata lode di ringraziamento alla bellezza del vivere. Qua e là vi sono delle aperture al senso religioso dei rapporti umani, anche se sono pronunciate con la grazia della dedica amorosa alla propria donna, come nella bellissima «Per vedere te». «A braccia

aperte, piedi uniti ed un sorriso» è costituito invece da un'unica frase di diciotto versi, ma perfetta nei rimandi sonori e nella dizione. Non avrebbe sfigurato nell'antologia *La parola innamorata*. Bocchetta interpreta fedelmente tre dimensioni poetiche: il quotidiano, l'esistenziale, il relazionale. La quotidianità si avverte nella scelta del registro colloquiale e nella ambientazione domestica; l'esistenziale si nota maggiormente nelle cadute e nelle risalite della vita, nelle oscurità e nei bagliori inavvertiti della coscienza; la relazionalità è il focus del suo fare poetico, che troviamo nella forma dedicatoria di molti versi e nella vocazione diaristica. Tre nomi vengono in mente con cui è possibile un dialogo a distanza: Maurizio Cucchi, Milo De Angelis, Gianfranco Palmery. Epico, tragico e comico convivono discretamente nella stessa intenzione lirica.



Una delle scene del film *Le vertige* di Marcel L'Herbier (1926). Sotto, il libro di Simone Bocchetta